

CORRECTIONES MANZONIANE:  
DAL TRIONFO DELLA LIBERTÀ  
ALL'ULTIMA POESIA<sup>#</sup>

Nota del s.c. PIERANTONIO FRARE (\*)

(Adunanza del 2 maggio 2019)

SUNTO. – Prima della conversione Manzoni è autore di poche opere, rimaste quasi tutte inedite, ma notissime a una ristretta cerchia di amici, che gli valsero già allora la fama di poeta. Tra esse, la più lunga è il *Trionfo della Libertà*. In esso sono presenti ideologemi e stilemi che agiranno a lungo nella mente di Manzoni, il quale nelle opere più tardi li riprenderà correggendoli (convertendoli), con un significativo effetto di retroazione sull'importanza da attribuirsi al poemetto giovanile.

\*\*\*

ABSTRACT. – Before his conversion, Manzoni is an author of few works, almost all unpublished, which already earned him the fame of a poet. The longest of these works is the *Trionfo della Libertà*. In this poem we can find ideological values and writing-styles that will act for a long time in Manzoni's mind, who in later works will resume and correcting (id est, converting) them, producing a significant feedback effect on the importance to be assigned to the *Trionfo della Libertà* itself.

Parlando del Manzoni prima della conversione, non si può non cominciare con una necessaria precisazione terminologica: benché l'uso abbia sanzionato il ricorso al termine 'conversione' sarebbe più appropriato parlare di ritorno alla fede cattolica, poiché non va dimenticato

---

(\*) Dipartimento di Italianistica e Comparatistica, Università Cattolica del Sacro Cuore, Italy. E-mail: pierantonio.frare@unicatt.it

<sup>#</sup> Una versione più breve di questo contributo è in bozze nella miscellanea *Sette-Ottocento a Pavia: le radici della modernità (1764-1815)*, a cura di Carla Riccardi, Novara, Interlinea.

né che Alessandro fu battezzato né che nei collegi dei Somaschi prima, dei Barnabiti poi, egli fu educato cattolicamente, e sia pure con crescenti riserve, forse fino addirittura al disgusto: precoce e non irrilevante prova del suo temperamento reattivo, che poi evolverà in dialettico. Ad ogni modo, la produzione anteriore all'avvenimento capitale della sua vita, ufficializzato nel 1810, comprende in tutto 25 testi; e quando si dice in tutto, vuol proprio dire tutto, accogliendo cioè anche tre traduzioni scolastiche (ma almeno quella da Virgilio si dimostra ben più che un *pensum*, foss'anche nato come tale), tre epigrammi brevissimi, uno dei quali inconcluso,<sup>1</sup> una diversa versione (nelle quartine) dello stesso sonetto (l'autoritratto). Tremila versi scarsi. Che però sono senz'altro meno di quelli effettivamente composti nel periodo, poiché sappiamo che Manzoni si dedicò a una sistematica ricerca e distruzione dei testi scritti in gioventù, o almeno di alcuni di essi: ne abbiamo una precisa testimonianza, oltre che in memorie di conoscenti,<sup>2</sup> in una lettera all'amico Carlo de Castilia.<sup>3</sup> Il 23 marzo 1812, dopo avergli chiesto la restituzione di due libri che gli pare siano rimasti da lui, aggiunge: «Ti prego medesimamente sapermi dire se mi tradisce la memoria in questo che tu abbi copia d'una mia Novellaccia in ottave scritta nove o dieci anni fa, e pessima per ogni verso».<sup>4</sup> Si risalirebbe quindi al 1802-1803, come conferma anche l'adozione dello schema metrico regolare dell'ottava.

<sup>1</sup> O addirittura frutto di una approssimativa tradizione orale nobilitata da Cantù, come propone L. Danzi, *Sui nuovi puerilia manzoniani (inediti, apografi, autografi)*, in F. Bognini (a cura di), *Meminisse iuvat. Studi in memoria di Violetta de Angelis*, Prefazione di G.C. Alessio, Pisa, Edizioni ETS, 2012, 343-366.

<sup>2</sup> Nei *Colloqui col Manzoni* Tommaseo dichiara che «il Mustoxidi [...] sa a mente di lui un sonetto contro il Bonaparte, fatto di console imperatore, e canzonatore dell'Italia e da ultimo di se medesimo; e sa degli epigrammi licenziosetti» (*Colloqui col Manzoni di N. Tommaseo, G. Borri, R. Bonghi, seguiti da Memorie manzoniane di Cristoforo Fabris*, con Introduzione e note di G. Titta Rosa, Milano, Casa Editrice Ceschina, 1954, 45). Sull'argomento, si veda l'equilibrata disamina di I. Sanesi, alle pp. XXXIV-LXII della sua *Introduzione* ad A. Manzoni, *Poesie rifiutate e abbozzi delle riconosciute*, a cura di I. Sanesi, Milano, Casa del Manzoni, Firenze, Sansoni, 1954.

<sup>3</sup> Liberale, «nel 1821 si fece delatore del Maroncelli e dei fratelli Rezia, e mise al corrente la polizia di ciò che i patrioti avrebbero fatto in Lombardia qualora l'esercito piemontese fosse arrivato a Milano»; il più che benemerito Arieti, da cui ricavo queste notizie, aggiunge che, sospettato come carbonaro, fu a sua volta arrestato nel luglio 1822 (A. Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti. *Con un'aggiunte di lettere inedite o disperse* a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1986, I, 129).

<sup>4</sup> La vicenda è ricostruita, per via indiziaria e in modo ragionevole, da G. BOGNETTI, *Manzoni giovane*, a cura di M. Cataudella, Milano, Guida editori, 1977, 169-76.

La lettera ci consente di porre l'attenzione su altri due elementi: 1) la produzione giovanile di Manzoni rimase quasi tutta inedita: andò a stampa solo il sonetto *A Francesco Lomonaco per la vita di Dante*, pubblicato nel 1802 nel primo volume delle *Vite degli eccellenti italiani* del Lomonaco medesimo, uscito a Milano nel novembre di quell'anno,<sup>5</sup> e quindi composto nello stesso 1802. È dalla lontana Parigi che Manzoni comincia ad affidare ai torchi i propri componimenti e ad esporsi al giudizio del pubblico: i *Versi in morte di Carlo Imbonati* uscirono prima nella capitale francese nel gennaio 1806 e poco dopo in Italia, a Brescia, in una edizione curata dall'amico Giambattista Pagani, che però suscitò non pochi dissapori tra i due, per via di una improvvida dedica a Monti, iniziativa di Pagani non condivisa da Manzoni, per ragioni già discusse da altri e alle quali mi sono dedicato anch'io in un lavoro di alcuni anni fa.<sup>6</sup> Nel settembre 1809, sempre a Milano (stavolta senza anticipi francesi) venne pubblicata l'*Urania*. Sicché l'immagine *pubblica* del poeta Manzoni prima della stampa degli *Inni Sacri* (cioè, fino a tutto il 1815) è affidata a un sonetto, a una epistola (i *Versi in morte di Carlo Imbonati*), a un lungo poemetto (l'*Urania*), che lo stesso Manzoni di lì a poco giudicherà del tutto privo di interesse. Approfitto di questa occasione per una piccola proposta di igiene terminologica: è invalso l'uso di definire «carme» i *Versi per l'Imbonati*. Si tratta di una etichetta inesatta, dovuta a una indebita retroproiezione dei *Sepolcri* – questi sì, *carme*, fin dal titolo: *Dei Sepolcri. Carme di Ugo Foscolo* – sull'*Imbonati*, proposta per la prima volta, che io sappia, da Giuseppe Rovani<sup>7</sup> e che ha contribuito non poco ad attrarre l'opera del giovane Manzoni nel cerchio d'influenza di quella foscoliana. L'assimilazione tra i due componimenti non fu certo favorita dai rispettivi autori: né da Manzoni, che

<sup>5</sup> Ne dà notizia la «Gazzetta milanese» di lunedì 22 novembre 1802; il numero precedente è del 18 novembre.

<sup>6</sup> P. Frare, *Bettoni 1806: tra i «Versi in morte di Carlo Imbonati» e i «Sepolcri»*, in F. Danelon (a cura di), *A egregie cose. Studi sui «Sepolcri» di Ugo Foscolo*, Venezia, Marsilio, 2008, 135-51.

<sup>7</sup> In una frase non irrilevante, per il nostro argomento: «Il Carme in morte dell'Imbonati, al quale non indarno guardò l'assimilatore Foscolo, che meditava i Sepolcri» (G. Rovani, *La mente di Alessandro Manzoni*, Milano, Perelli, 1873, 25; il saggio, già apparso in «Letture di famiglia», 1852, si può ora leggere in A. Manzoni, *Storia della colonna infame, Premessa* di G. Vigorelli, a cura di C. Riccardi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2002, 527-67).

le poche volte che parla del proprio testo lo indica sempre come *Versi*,<sup>8</sup> né da Foscolo, che addirittura sembrerebbe piuttosto ascriverli al genere «poemetto».<sup>9</sup> Rimarcare le differenze, del resto, giovava ad entrambi: a Foscolo, perché in tal modo non veniva posto in dubbio il suo primato nell'introduzione del genere carme nella letteratura italiana, rivendicato in una lettera del 3 novembre 1809;<sup>10</sup> a Manzoni, che sottraeva il proprio testo dall'ombra aduggiante dei più famosi *Sepolcri*.<sup>11</sup>

<sup>8</sup> Per una agevole verifica, si ricorra all'*Indice dei nomi* di Manzoni, *Tutte le lettere...*, alla voce *In morte di Carlo Imbonati*.

<sup>9</sup> Visto che così definisce i 279 *Versi* sciolti di Cesare Arici in *morte di Giuseppe Trenti*, proprio nel saggio in cui li indica come una pedissequa imitazione appunto dell'*Imbonati*. Il poemetto di Arici uscì a Brescia presso Bettoni nel 1808 e fu recensito negli «Annali di scienze e lettere», vol. I, fasc. 3°, marzo 1810, 405; secondo Emilio Santini l'articolo fu «scritto da Pietro Borsieri con la sicura partecipazione del Foscolo» (U. Foscolo, *Lezioni. Articoli di critica e di polemica [1809-1811]*, edizione critica a cura di E. Santini, Le Monnier, Firenze, 1933, XXXVII-XXXIX e 405-12; «poemetto» a 405, 406, 411. L'articolo contiene anche una mini-recensione, fortemente elogiativa, dell'*Imbonati*).

<sup>10</sup> «Quanto all'Omero e a' Carmi, io dormo in vista, *sed cor meum vigilat*. E non distolgo mai la mente dai Carmi: non ch'io n'attenda onore, né ch'io creda che la fama giovi a far men vana e più prudente l'umana vita; ma da que' Carmi (genere di poesia ch'io, tortamente forse, credo nato da me) mi pare che ne' miei scritti sgorgi pienamente ed originalmente, senza soccorso straniero, quel liquido etere che vive in ogni uomo, e di cui la natura e il cielo hanno dispensata la mia porzione a me pure»: così in una minuta della lettera del 3 febbraio 1809 a Ignazio Martignoni, che si legge in *Opere edite e postume di Ugo Foscolo. Epistolario*, raccolto e ordinato da F.S. Orlandini e da E. Mayer, Firenze, Le Monnier, 1923, I, 212. La lettera fu poi rimaneggiata: tra le parti cadute, la parentesi in cui Foscolo si attribuisce l'invenzione dei carmi (cfr. U. Foscolo, *Epistolario. III (1809-1811)*, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1953, 46-48).

<sup>11</sup> Va tuttavia ricordato che anche i *Versi* manzoniani ebbero delle immediate imitazioni (almeno la *Visione di Parini* di Giovanni Torti e i sopra citati *Versi* di Giovanni Arici in *morte di Giuseppe Trenti*), a riprova del successo ottenuto presso i contemporanei: basti citare, a immediato ridosso, la poco nota testimonianza di Alessandro Verri («Ho letta la Poesia del Manzoni. Vedo che deplora la morte di un amico di sua madre. Ignoro se questa amicizia fosse santa. Ma vi è ingegno, sentimento, stile, e mostra giovane poeta di speranza fondata»: in una lettera a Vincenza Verri, seconda moglie del fratello Pietro, datata Roma 12 marzo 1806, segnalata da R. Negri, *Manzoni diverso*, Milano, Marzorati, 1976, 146) e, per gli anni successivi, la presenza dell'*Imbonati* nelle *Opere poetiche di Alessandro Manzoni* curate da Goethe, Jena, Federico Fromann, 1827; si aggiunga, per il suo valore riassuntivo, l'articolo di Stendhal per il «*Courrier Anglais*» (datato 30 novembre 1825), quasi interamente dedicato ai *Versi* per Imbonati (non vi si parla di «carme»), con espressioni di grande elogio,

2) Il secondo dato che si evince dalla lettera a Castilia è pure essenziale, e altrettanto poco considerato, mi sembra, anche se noto: Manzoni faceva circolare i propri testi ancora manoscritti tra gli amici e i maestri da lui riconosciuti per tali; addirittura, diffondeva le lettere che questi gli scrivevano. Per fare un solo ma significativo esempio, Bortolo Martinelli ha rintracciato tra le carte del compagno di collegio Giambattista Pagani non solo un autografo degli sciolti dell'*idillio Adda* (1803) ma anche la lettera con la quale Manzoni li inviava a Monti e addirittura la risposta dello stesso Monti, contenente un giudizio decisamente lusinghiero per il poeta, ancora diciottenne.<sup>12</sup> Manzoni si trova così inserito, e si inserisce, in una rete di relazioni amicali che gli crea intorno una solida fama di poeta, nonostante la scarsità delle pubblicazioni. Elenco qui solo alcuni nomi, senza poter ora definire la cronologia degli incontri: Vincenzo Cuoco, Francesco Lomonaco, Vincenzo Monti, Andrea Mustoxidi, Giambattista Pagani, Ignazio Calderari, Ermes Visconti, Luigi Arese.

Di Ugo Foscolo, assente dall'elenco, mi occuperò tra poco; ora torno a dare uno sguardo d'insieme alla produzione giovanile, senza distinguere tra l'edito e l'inedito. In essa sono chiaramente percepibili due fasi, il cui spartiacque è segnato dall'*Idillio* (così lo definisce Manzoni) *Adda*, spedito a Vincenzo Monti il 15 settembre 1803 e quindi probabilmente composto nelle settimane precedenti (spero che nes-

---

che testimoniano il loro notevole e duraturo successo («Leur succès fut immense, et depuis vingt ans ils sont cités par tous comme un des chefs-d'oeuvre de la poésie moderne en Italie»), e con un conclusivo, e quanto pare già topico, paragone con Foscolo («On a souvent comparé les vers sur la mort de Carlo Imbonati aux *Sepolcri* de M. Foscolo. Il y a plus de chaleur chez M. Foscolo, mais aussi souvent cette chaleur est *factice* et ressemble trop à de la rhétorique. La versification des *Sepolcri* plus brillante que celle de M. Manzoni, manque tout a fait d'onction et de ce charme entraînant qui, dans les vers du jeune Milanais, rappelle souvent le naturel touchant de plusieurs poètes allemands et anglaises»): Stendhal, *Mélange. II. Journalisme*, in *Œuvres Complètes*, Texte établi et annoté par V. del Litto, Nouvelle édition établie sous la direction de V. del Litto et E. Abravanel, Genève, Editio-Service, 1972, 159-66: 164, 166.

<sup>12</sup> B. Martinelli, *Il Manzoni e la cerchia degli amici bresciani*, in *Manzoni e il suo impegno civile. Manifestazioni manzoniane a Brescia, 4-6 ottobre 1985*, Azzate (Varese), Edizioni «Otto/Novecento», 1986, 137-215: 141. Su Pagani si veda ora l'interessante monografia, con nuovi documenti, di G. Pionna, *Giambattista Pagani. Un amico lonatese di Alessandro Manzoni*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani - Desenzano del Garda, Associazione di studi storici «Carlo Brusa», 2011.

suno voglia collocare la stesura subito a ridosso dell'invio, prendendo alla lettera le topiche affermazioni sulla «fretta con cui son fatti» i versi e della mancanza dell'ultima mano).<sup>13</sup> Prima di quella data, tutte le poesie giovanili sono in schemi metrici regolari; a partire dall'*Adda*, il verso sciolto dominerà in maniera esclusiva, fino alla *Vaccina*, già sul discrimine della conversione; con la quale Manzoni lo ripudierà totalmente. Mi accontento di segnalare il dato, senza poterlo ora motivare; del resto, la lettera a Fauriel del 9 febbraio 1806 è illuminante in tal senso, ed è stata discussa e chiosata ripetutamente.

Nell'arco di tempo indicato, non breve, non sorprende se i modelli poetici italiani (ché il primo e più alto di tutti, fu, fin da subito, un latino, cioè Virgilio) del giovane Manzoni cambiano di rilevanza, ma restano sostanzialmente immutati, e sono quelli indicati dallo stesso autore nel sonetto [Alla Musa], del 1802: Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Alfieri (l'unico ancora vivo quell'anno). Dal Monti esaltato in misura quasi imbarazzante nel quarto canto del *Trionfo della libertà* Manzoni prenderà poco alla volta le distanze, anche se fino al 1809, come ha dimostrato Isabella Becherucci, continuò a considerarlo un maestro.<sup>14</sup> Va piuttosto detto che il canone poco alla volta si precisa nelle sue gerarchie: Petrarca si allontana, Tasso si immerge per poi ricomparire molti anni dopo, Parini assume un ruolo sempre maggiore,

<sup>13</sup> Versi «opera d'un giorno» che «risentono purtroppo della fretta con cui sono fatti»; «Che se Voi gli giudicherete non del tutto incorreggibili, vedrò di adoperare intorno ad essi la lima, dalla quale sono tuttavia intatti»: A. Manzoni, *Carteggi letterari*, tomo secondo, Introduzione di G. Tellini, a cura di L. Diafani e I. Gambacorti, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, I, 7). Quella attestata dalla lettera è comunque una redazione anteriore alla definitiva, ora alla Biblioteca Ambrosiana.

<sup>14</sup> I. Becherucci, *Il primo "maestro" di Alessandro Manzoni*, in G. Barbarisi (a cura di), *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, volume I\*\*, *Monti nella cultura del suo tempo* (Forlì, 12-13 marzo 2004), a cura di A. Bruni, Milano, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario, 2005, 487-509. Di diverso parere Danzi (A. Manzoni, *Tutte le poesie*, a cura di L. Danzi, Milano, Rizzoli Bur, 2012, 146, 150), che però non cita il lavoro della Becherucci e sembra piuttosto concordare con F. Favaro, *Un omaggio poetico a Monti: l'«Adda» di Manzoni*, «Lettere italiane», 56, 1 (2004), 105-21, pure non indicata in bibliografia. Sulle presenze montiane si veda anche G. Bardazzi, *Recensione* a A. Manzoni, *Tutte le poesie*, a cura di G. Lonardi, commento e note di Azzolini, Marsilio, Venezia 1987; A. Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di E. Raimondi e L. Bottoni, Principato, Milano 1987, «Rivista di letteratura italiana», 6, 2 (1988), 313-42: 326-27.

come ha dimostrato Gavazzeni,<sup>15</sup> ma non esclusivo, nemmeno nei *Sermoni* e nell'*Imbonati*, poiché Alfieri rimane una presenza vitale per la poesia e per l'ideologia manzoniana, fino alla decisa presa di distanza culminata nel finale della *Lettre*, ma il cui primo accenno si rintraccia in una missiva a Fauriel del 6 dicembre 1808.<sup>16</sup>

E Foscolo? poiché sul rapporto tra i due ho già scritto molto, evito di ripetere, limitandomi all'essenziale.<sup>17</sup> Anche se Foscolo si trovava a Milano dal 19 marzo 1801, i due poterono eventualmente frequentarsi tra il giugno di quell'anno, quando Manzoni uscì di collegio, e il settembre-ottobre 1803, quando raggiunse Venezia (prima del 22 ottobre), dove rimase almeno fino al 12 maggio 1804; dal canto suo, Foscolo partì da Milano per la Francia nel luglio 1804, per unirsi all'esercito napoleonico che avrebbe dovuto invadere l'Inghilterra. Gavazzeni limita ulteriormente l'intervallo di tempo, asserendo, senza tuttavia fornire sostegni probatori, che «il periodo in cui è concretamente documentabile un'amichevole frequentazione tra i due poeti si estende dalla fine del 1801 al 1802»;<sup>18</sup> Tramite tra Foscolo e Manzoni fu, con ogni probabilità, Francesco Lomonaco, letterato ma medico di professione. L'esule napoletano si trovava a Milano dal luglio 1800; il 5 giugno 1801 dichiara «di aver curato, e di curare presentemente, in qualità di medico, il cittadino

<sup>15</sup> F. Gavazzeni, *Appunti sui «Sermoni» di A. Manzoni*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova Studio Editoriale Programma, 1993, II, 1656-83; poi in Idem, *Studi di critica e filologia italiana tra Otto e Novecento*, Verona, Edizioni Valdonega, 2006, 207-35.

<sup>16</sup> Cfr. rispettivamente, *Manzoni inedito*, Premessa di G. Vigorelli, *Introduzione e commento* di F. Gavazzeni, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2002; e G. Langella, «Non ti far mai servo». *Il giovane Manzoni e l'eredità di Alfieri*, «Rivista di letteratura italiana», 19, 1, 2001, 105-21 (poi, con il titolo «Non ti far mai servo» in Idem, *Amor di patria. Manzoni e altra letteratura del Risorgimento*, Novara, Interlinea, 2005, 21-40); V. Boggione, *Manzoni e i dintorni della «Tirannide»*, «Parole rubate», 4 (2011), 3-36.

<sup>17</sup> P. Frare, *Foscolo e Manzoni: rapporti biografici e polemiche testuali*, «Rivista di letteratura italiana», 17, 1 (1999), 29-50; Idem, *Foscolo e Manzoni lettori di Parini*, in *Attualità di Giuseppe Parini. Poesia e impegno civile*. Atti del Convegno internazionale (Varenna-Bosisio Parini-Milano, 27-30 settembre 1999), «Rivista di letteratura italiana», 17, 2-3, 1999 [ma 2000], 559-81; Idem, *Bettoni 1806: tra i «Versi in morte di Carlo Imbonati» e i «Sepolcri»*, cit.

<sup>18</sup> F. Gavazzeni, *Restauro manzoniani*, in *Studi di filologia e di critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma, Salerno editore, 1985, II, 469-522: 486 (poi in Idem, *Studi di critica e filologia italiana tra Otto e Novecento*, cit., 198).

[Ugo] Foscolo».<sup>19</sup> Lomonaco, uno dei protagonisti della fallita rivoluzione napoletana del 1799, aveva pubblicato a Milano un *Rapporto al cittadino Carnot*, uscito in due edizioni (estate 1800, fine ottobre 1800), che Manzoni usa nel *Trionfo della Libertà*, dove lo cita esplicitamente con gran lode, nella nota (d) al terzo canto: «Leggasi l'energico e veramente vesuviano Rapporto fatto da Francesco Lomonaco Patriota Napoletano»; inoltre, l'anno dopo richiese a Manzoni il già ricordato sonetto (la prima opera a stampa di Alessandro) che pubblicò in testa alle sue *Vite degli eccellenti italiani* indicandolo come opera di un «poetico ingegno ed amicissimo dell'autore».

Una persona che poteva aver fatto da intermediario tra il vulcanico Foscolo, da poco arrivato a Milano e mai veramente integrato nell'alta società, e Manzoni, riservato milanese di illustre famiglia, almeno per parte di madre, c'era, dunque; ma le uniche testimonianze relative all'esistenza di un'amicizia tra i due si devono a Foscolo: in una lettera del 3 febbraio 1816 al comune amico Sigismondo Trechi egli racconta che ai primi di marzo del 1806 era stato a Parigi a trovare Manzoni, dal quale fu accolto con freddezza; si aggiunga che l'anno successivo alla visita, in una nota ai *Sepolcri*, usciti nel 1807, egli citò 9 versi dell'*Imbonati* (a sua volta apparso nel gennaio 1806 a Parigi e poco dopo, come già detto, in due edizioni vicinissime, a Brescia), per «tutta lode» del «lontano amico».<sup>20</sup>

Che cosa pensasse Manzoni di questa esibita amicizia non sappiamo; una lettera di Ignazio Calderari a Pagani dell'8 aprile 1807 rivela però senza ombra di dubbio quel che si pensasse di Foscolo nella cerchia degli amici più stretti; e poiché questa lettera segue di poco un incontro dello stesso Calderari con Manzoni, avvenuto durante il suo recente viaggio in Italia per visitare il padre gravemente malato (e morto prima che egli potesse incontrarlo), non sarà del tutto illegittimo intravedervi anche, e sia pur parzialmente, l'opinione di lui: «Codesto signor Foscolo occupa sovente i torchi bresciani. E che vale questo carne de' Sepolcri? M'immagino che il miglior pezzo sarà la nota di

<sup>19</sup> Cit. in F. Lomonaco, *Rapporto al cittadino Carnot con la traduzione dell'opera dell'Abate di Mably «De' diritti e doveri del cittadino»*, a cura di A. De Francesco, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita editore, 1999, 39.

<sup>20</sup> *Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, Epistolario*, VI, a cura di G. Gambarin e F. Tropeano, Le Monnier, Firenze 1966, p. 240-41; U. Foscolo, *Dei Sepolcri. Carme*, Brescia, per Nicolo [sic] Bettoni, 1807, 29.

Manzoni». <sup>21</sup> Giudizio ingeneroso, senza dubbio, e non condivisibile, ma che può aiutare a far luce sulla reale natura dei rapporti tra i due poeti. Il problema si pone poiché vi sono indubbi legami tra alcuni testi di Foscolo e di Manzoni risalenti appunto al periodo 1801-1803: in particolare, i due sonetti autoritratto (*Capel bruno, alta fronte, occhio loquace; Solcata ho fronte, occhi incavati intenti*) e le due odi *Qual su le cinzie cime* e *Alla amica risanata*. La questione della precedenza è solitamente risolta a favore dei testi foscoliani, anche dal più recente intervento, pur tuttavia costretto ad ammettere che «a una chiarificazione completa mancano i documenti». <sup>22</sup> Non è certo questa la sede in cui riprendere in esame la messe di dati storici, stilistici e filologici che mi fanno propendere per l'ipotesi contraria, ma non posso non segnalare quella che ritengo una debolezza argomentativa: risultando impossibile stabilire con certezza, cioè su basi documentarie, la direzione dei rapporti tra i testi manzoniani e quelli foscoliani, coloro che sostengono la primazia di Foscolo congetturano, anche in questo caso senza né prove né indizi, che Manzoni abbia potuto leggere i testi dello zantiotà prima della stampa. Può essere, s'intende, ma a me pare più plausibile il contrario: solitamente, è il più giovane e il meno noto che fa leggere le proprie produzioni ancora manoscritte al più anziano e affermato (e tale, per quanto ancor giovane, era senza dubbio il ventitreenne Foscolo, celebre, oltre che per gloria militare, polemiche letterarie e impegno politico, nonché amoroso, almeno per l'ode *A Bonaparte liberatore*, che aveva avuto parecchie ristampe); in secondo luogo, abbiamo numerose testimonianze del fatto che Manzoni desse i propri inediti in lettura ad amici e maestri, <sup>23</sup> mentre mancano prove che Foscolo facesse altrettan-

---

<sup>21</sup> *Carteggio di Alessandro Manzoni*, a cura di G. Sforza e G. Gallavresi, Parte I, 1803-1821, Milano, Ulrico Hoepli, 1917, 81.

<sup>22</sup> L. Danzi, *Sui nuovi puerilia manzoniani (inediti, apografi, autografi)*, in *Meminisse iuvat. Studi in memoria di Violetta de Angelis*, cit., 343-366: 364.

<sup>23</sup> Alle testimonianze che riguardano Pagani e Monti già indicate *infra*, si aggiunga quella riportata da Ireneo Sanesi, che farebbe addirittura pensare a un culto manzoniano precoce e riguardante anche i componimenti più giovanili: «Col titolo *Un autografo di Manzoni. Il Trionfo della Libertà* il giornale [«Perseveranza», in data 24 giugno] pubblicò una lettera di Teodoro Pertusati al signor Francesco Rovetta di Brescia, comunicatagli dallo stesso Rovetta possessore del predetto autografo. In questa lettera, in data di «Brescia, giugno 1873», il Pertusati scrive, fra l'altro, che, avendone egli parlato a Gabriele Rosa, il Rosa «si rammentò col più vivo piacere di questo poemetto e gli disse commosso che molti versi gliene erano rimasti in mente per lunga

to, almeno nel periodo preso in esame. Lo aveva fatto, come è ben comprensibile, quando era sedicenne e aspirante poeta in cerca di conferma, mandando propri testi inediti agli amici Costantino Naranzi e Gaetano Fornasini, e al poeta Aurelio de' Giorgio Bertola (1794, 1795). Ben diverso è il caso degli scambi intrattenuti con Vincenzo Monti nel periodo in cui i due lavorano, insieme e in competizione, alla traduzione dell'*Iliade* (1807).

Mi accontento di questo accenno, che spero contribuisca a far riconsiderare la direzione dei rapporti tra i testi manzoniani e i testi foscoliani nel periodo 1801-1803; e torno, per un ultimo affondo, alla prima consistente prova poetica di Manzoni, *Il Trionfo della Libertà*. È stato detto, autorevolmente, che prima degli *Inni Sacri* Manzoni ha una chiara consapevolezza della propria vocazione poetica e del proprio desiderio di seguirla;<sup>24</sup> che possiede una maestria tecnica che andrà progressivamente affinandosi, ma che è già notevole all'inizio; che è però ancora in cerca degli argomenti su cui esercitare l'una e l'altra. L'indubbia varietà dei temi e dei metri della produzione pre-conversione, se considerata *a posteriori* e nel suo insieme, conferma l'impressione di un poeta alla ricerca del proprio «novo intatto sentier», che non trova. Ma al momento del *Trionfo della Libertà* non si danno incertezze: il metro (la terzina dantesca recuperata attraverso la *Bassvilliana* e la *Mascheroniana*<sup>25</sup> di Vincenzo Monti), i modelli (Dante e Monti, almeno parificati) e il tema (l'esaltazione della libertà) sono ben chiari e danno

---

stagione, memorie care di quel crudelissimo Spielberg, dove li ebbe ascoltati con intento orecchio dall'ottimo Confalonieri, che dall'attiguo carcere glieli veniva recitando» (Manzoni, *Poesie rifiutate e abbozzi delle riconosciute*, a cura di I. Sanesi, cit., LVI-LVIIIn.). Nulla aggiunge A. De Gubernatis, *A. Manzoni. Studio biografico*, Firenze, Le Monnier, 1879, 174 («Non ci meravigliamo dunque che tra i Martiri dello Spielberg il conte Confalonieri sapesse a memoria e recitasse parecchie terzine del poema giovanile d'A. Manzoni»).

<sup>24</sup> A. Accame Bobbio, *La formazione del linguaggio lirico manzoniano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1963; F. Gavazzeni, *Introduzione ad A. Manzoni, Poesie prima della conversione*, a cura dello stesso, Torino, Einaudi, 1992.

<sup>25</sup> Bardazzi argomenta convincentemente l'ipotesi di Sanesi che Manzoni abbia avuto presente anche la *Mascheroniana*, tanto da concludere che «il poema montiano va considerato un antecedente necessario» (G. Bardazzi, *Sul manzoniano «Trionfo della Libertà»*, «Filologia e critica», 11, 1 (1986), 23-65: 52): poiché esso fu pubblicato tra il 22 giugno e il 21 agosto del 1801, ne consegue che la composizione del *Trionfo* va collocata nella seconda metà del 1801.

vita al componimento poetico più lungo di Alessandro Manzoni. Esso si colloca nel clima giacobino e indipendentista alimentato, per rimanere nella poesia politica, anche dalle posizioni foscoliane fino ai comizi di Lione e percepibili, con accenti non troppo diversi, in due non ignobili testi del poeta soldato (e commilitone e amico di Foscolo) Giulio Ceroni, riportati all'attenzione, anche letteraria, da Umberto Carpi e forse non ignoti, almeno il primo (di fine 1799; l'altro è del novembre 1802), all'autore del *Trionfo della Libertà*, con il quale condivide «la *vis* antifrancese».<sup>26</sup>

Lo sguardo retrospettivo che Angelo Stella ha posato da par suo sulle opere di Manzoni rimaste inedite ne ha mostrato la vitale persistenza in tutto l'itinerario creativo:<sup>27</sup> non si tratta di ribadire la continuità tematica attorno ad alcuni nuclei, da subito colti dall'autore con una maturità che prescinde dal dato anagrafico, ma di individuare una costante di quella che Giuseppe Rovani, nel 1852, definì «la mente» di Manzoni,<sup>28</sup> nonché, per inevitabile conseguenza, dello stile che la rivela: perché le cose, pensieri compresi, in fatto di parlare e di scrivere non possono essere altro che parole.<sup>29</sup> Mi è già capitato di segnalare nella *correctio* la figura retorica meglio pertinente alla poetica della conversione e quindi peculiare dello stile di pensiero di Manzoni, teso a un continuo superamento delle posizioni dualistiche e spesso antitetiche di partenza:<sup>30</sup> atteggiamento che si potrebbe definire dialettico, purché le

<sup>26</sup> U. Carpi, *Odi, slanci e sciolti di Timone Cimbro. Napoleone contro Giuseppe Giulio Ceroni, capitano e poeta*, «Per leggere», 5, 9 (2005), 93-150: 117 (poi, con il titolo *Odi, slanci e sciolti di Timone Cimbro: ancora sul celebre «affaire» del capitano Giuseppe Giulio Ceroni*, in S. Levati (a cura di), *L'«affaire» Ceroni. Ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, Milano, Guerini e Associati, 2005, 121-201).

<sup>27</sup> A. Stella, *Lo scaffale silenzioso*, «Testo», 39, 76 (2018), 27-52; poi in Idem, *un Buono da Ottanta*, Varzi, Guardamagna Editori, 2019, 129-187. Da sottolineare la lezione di metodo inserita a p. 190 del citato volume: «Le pagine manzoniane restano infatti sempre provvisorie, in-perfette, siano rifiutate, inedite, di edizioni corrette e accresciute: le sue *ne varietur* si collocano in un lungo divenire, sempre minuta, sinopia, bozza alla ricerca genetica di una testualità provvisoriamente ultima, sempre rilanciata al di là degli esiti a stampa».

<sup>28</sup> G. Rovani, *La mente di A. Manzoni*, cit.

<sup>29</sup> Così lo stesso Manzoni, in un periodo poi cassato della lettera non spedita a Cesari: «Come se le cose, in fatto di parlare e scrivere, potessero essere altro che parole»: A. Manzoni, *Scritti linguistici inediti. I. Premessa* di G. Nencioni, a cura di A. Stella e M. Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2002, I, 55).

<sup>30</sup> Prima nella *Scrittura dell'inquietudine. Saggio su A. Manzoni*, Firenze,

ipoteche hegeliane che gravano sul termine, fuorvianti nel caso di Manzoni perché prive di dimensione trascendente, vengano corrette (appunto) grazie all'accozzamento con un aggettivo che lo collochi in una sfera più propria: potremmo forse parlare di una dialettica evangelica, il cui modello è costituito dal Discorso della montagna, o Discorso delle beatitudini, con il quale Cristo non si pone in antitesi con la legge mosaica, ma la assume e la supera, inserendo quanto vi è di valido in essa in una nuova prospettiva, che la risignifica e la completa: «non veni solvere, sed adimplere» (Mt V 17).

La *correctio* agisce non soltanto all'interno delle singole opere, come ho cercato di dimostrare altrove, ma funziona anche come modello interpretativo del rapporto tra testi diversi, pur collocati a grande distanza di tempo; ed è il caso che qui vorrei illustrare, a partire da uno dei più celebri episodi dei *Promessi sposi*, quello dello spedale degli innocenti, mirabile – bisogna pur dirlo – *exemplum* di carità che coinvolge tutti gli esseri animati, nel nome e al servizio dei più indifesi, gli in-fanti. Forse più mirabile ancora se si pensa che l'episodio si lega, per contrasto, e tramite fili allentati e resi poco visibili da un'abitudine che ottunde, alle innumerevoli uccisioni di innocenti perpetrate dall'uomo nella sua storia, spesso e ancora oggi feroce: per rimanere a quella biblica, dall'omicidio di Abele alla paradigmatica strage ordinata da Erode; per passare alla storia recente, anche proprio quella evocata, forse non senza enfasi rispetto alla fonte, da Manzoni nel *Trionfo della Libertà*, fino al culmine dei vv. 184-189 del III canto: ultima, o tra le ultime, testimonianze letterarie di un tema particolarmente caro all'arte figurativa e verbale del Cinque-Seicento:<sup>31</sup>

E i pargoletti a quei feroci lupi  
con un sorriso protendean le mani,  
con un sorriso da spetrar le rupi.

---

Olschki, 2006; da ultimo nell'*Introduzione* e nei cappelli ai singoli testi di A. Manzoni, *Inni Sacri e Odi civili*, a cura di P. Frare, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2017. Si veda anche M. Bisi, *Poetica della metamorfosi e poetica della conversione: scelte formali e modelli del divenire nella letteratura*, Bern, Peter Lang, 2012, in part. 223-58.

<sup>31</sup> Cfr. G. Antonini, «Un grido è stato udito in Rama». *Alcune narrazioni della Strage degli innocenti dal Duecento a Leopardi*, in P. Gibellini (opera diretta da) *La Bibbia nella letteratura italiana*, R. Bertazzoli e S. Longhi (a cura di), IV. *Nuovo Testamento* Brescia, Morcelliana, 2016, 141-67.

Ed essi: oh snaturati! oh in volti umani  
tigrì! col ferro rimovean l'amplesso,  
e fean le membra tenerelle a brani.

L'episodio truce e quello edificante sono entrambi osservati da un testimone (Pasquale Battistessa nel *Trionfo*, Renzo nei *Promessi sposi*) che ne garantisce la verità storica, a sua volta certificata dai documenti: il Lomonaco del citato *Rapporto al cittadino Carnot* per i fatti più recenti e, per il Seicento, il Federigo Borromeo del *De pestilentia* (VIII) e il Ripamonti del *De peste* (III, II). Nel poemetto, dopo l'evocazione delle stragi, una folla di ombre ne invocava vendetta, cioè nuove stragi, che infatti non mancarono; nel romanzo, Renzo, nell'abisso della città desolata, *vede* che un altro mondo, che protegge gli innocenti, è possibile e per questa via si predispone al perdono. Al *Trionfo della Libertà*, che inaugurava il suo quarto e ultimo canto nel nome della parola chiave «vendetta», ripetuta enfaticamente tre volte in rima identica (IV 2, 4, 6), risponde padre Cristoforo, reduce dall'aver appena fatto deporre a Renzo quel sentimento, con un testamento spirituale fondato su una duplice *reduplicatio*, in un *sermo humilis* appena pudicamente mosso da due punti esclamativi: «Dite loro che perdonino sempre, sempre! tutto, tutto!» (XXXVI 69).

Nel poemetto il quindicenne Manzoni, celebrando la conseguita – almeno, così poteva parere allora, ad occhi più speranzosi che realisti – libertà politica della Cisalpina, festeggiava insieme la propria liberazione dalle costrizioni dei vari collegi, durate otto anni.<sup>32</sup> ne usciva incontenibilmente irrequieto, inebriato di libertà e insieme frenetico di sperimentare il mondo, proprio come, nel primo canto del *Trionfo*, l'

augel che fuggì l'antica gabbia  
or vola irrequieto tra le frondi,  
rade il suol, poi si sguazza ne la sabbia (vv. 96-99).

<sup>32</sup> Sulle «intensissime fantasticherie di rivolta e di aspirazione alla libertà» coltivate dal collegiale Manzoni e sulla loro persistenza nello scrittore maturo, si veda il saggio di C. Annoni, *Manzoni e la critica della ragione teatrale*, in *Letteratura e oltre. Studi in onore di Giorgio Baroni*, a cura di P. Ponti, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2012, 101-105; poi in Idem, «Ogni speme deserta non è». *Studi manzoniani*, a cura di C. Cappelletti e O. Ghidini, Novara, Interlinea, 2016, 129-42: 141-42.

Il poeta giovane prefigura già il maturo uomo di garbo, dalle molte idee sottintese (PS 1840, XXX 48; già in *Fermo e Lucia*, IV II 66): tra esse, innanzitutto le proprie vicende biografiche, che si possono solo alludere in filigrana, non certo esibire apertamente. Apertamente poteva invece esprimere la propria vocazione, nonché un auspicio professionale, consegnato ai versi conclusivi del poemetto: quello di «ascendere» «l'erto cacume di Parnaso», e non salendo a piedi, come avrebbe detto già l'anno dopo, ma alzandosi in volo; tuttavia, confessando la propria debolezza e paventando il rischio di una «caduta» «alta e sublime», preferiva raccogliere le ali e riposarsi al suolo:

e te [Monti] veggendo su l'erto cacume  
 ascendere di Parnaso alma spedita,  
 già sento al volo mio crescer le piume.  
 Forse, oh che spero! io la seconda vita  
 vivrò, se a le mie forze inferme e frali  
 le nove Suore porgeranno aita.  
 Ma dove mi trasporti, estro? mortali  
 son le mie penne, e periglioso il volo,  
 alta e sublime è la caduta, l'ali  
 però raccogli e riposiamci al suolo (IV 184-93).

Il sintagma «seconda vita» compare due volte nel *Trionfo della Libertà* e già Stella ha posto a contatto la prima occorrenza, messa in bocca al Battistessa martire della rivoluzione napoletana («e l'ali prendo a la seconda vita / rinacqui alfin, come fenice in rogo» (III 254-55), con la sua ripresa nella *Pentecoste*, dove è attribuito al Cristo («mise il potente anelito / della seconda vita», 19-20).<sup>33</sup> Un effetto ancora maggiore di retroproiezione correttiva vale per la seconda occorrenza: la risurrezione misura tutta la vanità della giovanile speranza di una immortalità conseguita tramite scrittura.

I temi della libertà, con le sue risonanze autobiografiche, e quello del volo tentato e impedito riecheggiano nei tardi distici latini di *Volucres*. L'occasione compositiva è nota: passeggiando, come usava pressoché quotidianamente, nei giardini pubblici di Milano, la vista degli uccelli rinchiusi nella voliera fatta costruire da Emilio Bignami-Sormani, stimolò in Manzoni il desiderio di dar voce, in versi latini, al rimpianto dei prigio-

<sup>33</sup> Stella, *Lo scaffale silenzioso*, cit., 31.

nieri per la perdita libertà. Siamo nel 1868: Manzoni ha 83 anni e sta lavorando al saggio sulla rivoluzione francese, argomento che doveva far riaffiorare alla memoria il poemetto giovanile. Uno dei tanti versi gnomici di quest'ultimo, forse uno dei più celebri, anche per la sua capacità di sintetizzare ciò che doveva essere divenuto, o stare per diventare, un luogo comune, stigmatizza «la Tirannia, che Libertà si noma» (*Del Trionfo della Libertà*, IV 126).<sup>34</sup> L'*Introduzione alle Osservazioni comparative tra La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859* denunciava e deplorava uno dei due effetti immediati della prima: «l'oppressione col nome di libertà». La sentenza giovanile rimaneva valida, ma andava corretta, minuscolizzando il secondo sostantivo e sostituendo il primo con un vocabolo che un lungo uso nelle opere precedenti (in particolare, come ovvio, *I promessi sposi*, ma senza dimenticare l'*Adelchi* e il correlato *Discorso*) e una protratta riflessione gli permettevano ormai di ritenere applicabile «al concetto più generale ed essenziale di violenze commesse impunemente da un uomo sopra degli altri uomini». <sup>35</sup> Tanto più che i sette decenni trascorsi dalla Rivoluzione francese consentivano ormai all'anziano scrittore di porre in epigrafe al saggio una citazione dalla prima *Olimpica* di Pindaro - «Dies vero subsequentes, / Testes sapientissimi» - che riprende e corregge, ancora una volta, una giovanile e mai smentita acquisizione, consegnata all'ultimo verso del sonetto autoritratto: «Gli uomini e gli anni mi diran chi sono».

Ecco il testo dell'elegia, nella versione pubblicata sulla «Perseveranza» del 29 maggio 1868:

Fortunatae anates quibus aether ridet apertus  
Liberaque in lato margine stagna patent!

Nos hic intexto concludunt retia ferro,  
Et superum prohibent invida tecta diem.

Cernimus, heu! frondes et non adeunda vireta  
Et quis misceri non datur alitibus.

<sup>34</sup> Bastino due esempi, tratti entrambi da C. Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Parigi, Didot, 1824: «La tirannide sotto nome di libertà» (Libro sesto); «il peggior male, che si sia fatto alla libertà, è l'aver chiamato col suo nome la tirannide» (Libro decimo).

<sup>35</sup> Ivi, 675 nota.

Si quando immemores auris expandimus alas  
Tristibus a clathris penna repulsa cadit.

Nullos ver lusus dulcesve reducit amores,  
nulli nos nidi, garrula turba, cient.

Pro latice irriguo, laeto pro murmure fontis,  
exhibet ignavas alveus artas aquas.

Crudeles escae, vestra dulcedine captae  
Ducimus aeternis otia carceribus!

La prima traduzione italiana uscì l'11 giugno dello stesso anno sempre sulla «Perseveranza»: opera di Anselmo Guerrieri, non spiace, almeno stando alla testimonianza di Bonghi, all'autore.<sup>36</sup> Fu tradotta in prosa anche da Vittorio Imbriani,<sup>37</sup> nonché arditamente e non indegnamente trasformata in sonetto da un illustre membro dell'Istituto Lombardo, Pietro Vincenzo Maggi, scienziato e letterato.<sup>38</sup>

<sup>36</sup> A. Manzoni, *Opere inedite o rare*, a cura di P. Brambilla e R. Bonghi, Milano, Elli Rechiedei, 1883-1898, I, 290.

<sup>37</sup> La traduzione, che apparve in «La Sentinella. Giornale politico della sera» del 7 gennaio 1872, a firma Quattr'Asterischi, si può ora leggere in V. Imbriani, *Passeggiate romane*, Bologna, Boni, 1980, 57-63: 60. Su Imbriani e Manzoni v. l'esauriente articolo di S. Carapezza, «Da non coprirsi, da non rifarsi». *Vittorio Imbriani su A. Manzoni*, «Campi Immaginabili», 1-2 (2019), 194-227.

<sup>38</sup> «Anatre fortunate! Il ciel raggianti / A voi ride: ai lavacri ampi lo schietto / Umor vi chiama; il ferro, a noi davante, / La rete intesse, e, sopra, un umil tetto / La dia luce ne invidia. Ospiti piante, / Miseri! e 'l verde, in van così diletto, / E i compagni veggiam su l'ala errante, / Ma raggiungerli a volo è a noi disdetto. / Se, immemori, talor leviamci a l'aura, / La rete addietro ne spinge le vele. / Noi, non amor, non perché maggio torni, / Nido loquace, rio, fonte ristaura: / Pigre acque in letto angusto – esca crudele, / vinti al tuo dolce, - e chiusi, e in ozio i giorni» (*Poesie latine di A. Manzoni, di Amadio Ronchini e di altri illustri italiani recate in versi greci da Stefano Grossi con appendice di traduzioni italiane dettate da P.G. Maggi e P.F. Balduzzi*, Novara, tipografia Miglio, 1873; contiene anche la traduzione greca di *Volucres*, quest'ultima ora in *Di liete voglie sante. «Inni Sacri» ed altre poesie in traduzione latina. «Volucres» in greco antico*, con *Introduzione* e a cura di E. Renna, *Prefazione* di A. Stella, Napoli, Edizioni Sparton, 2010). Su Maggi (31 agosto 1817 – 5 febbraio 1873, come si legge nell'epigrafe posta a Milano, via Chiossetto 12) si veda la non convenzionale *Commemorazione* di G. I. Ascoli, tenuta nell'adunanza del 17 luglio 1873 e accolta nei «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», serie II, vol. 6 (1873), 491-498. Ringrazio Maicol Cutri per l'aiuto datomi nelle ricerche.

Nonostante tali precedenti, preferisco riportare la versione di Piacentini, il più recente interprete di *Volucres*: «*Gli uccelli*. Fortunate le anatre, a cui il cielo sorride aperto, / e liberi stagni si estendono tra vaste sponde! / Trattengono noi qui reclusi reti di ferro intrecciato, / e tetti ostili ci negano la luce superna. / Guardiamo, ahimè, le fronde e il verde irraggiungibile, / e volgiamo lo sguardo agli uccelli, ai quali non è dato di aggregarci. / Se talvolta apriamo all'aria le ali immemori, / le penne cadono respinte dalle tristi sbarre. / Nessun diletto o dolci amori riporta la primavera, / nessun nido, una folla pigolante, ci invoca. / Invece di un ruscello che scorre, invece del lieto gorgogliare di una fonte / una piccola vasca fa mostra delle sue ignave acque. / Crudeli esche! Irretiti dalla vostra dolcezza, / trasciniamo il nostro tempo in eterni carceri!».<sup>39</sup>

I versi latini sono chiamati a riprendere, ma nel contempo a giudicare a risignificare, dalla prigionia di un vecchio che desidera la luce superna (4. «*superum [...] diem*») e la fusione con la volante schiera delle anatre libere nel cielo, quella stessa libertà sanguinosamente trionfante nella cronaca, che si sarebbe fatta storia, esaltata nei versi giovanili; e, ora che la tanto lungamente agognata libertà politica era stata finalmente ottenuta, ad andare più a fondo nella meditazione sul tema. Sessantasette anni dopo il poemetto, Manzoni, ripensando anche al Carmagnola in attesa della morte, a Desiderio nelle mani di Carlo, a Gertrude prigioniera, all'innominato rinchiuso nella sua stanza in attesa di Lucia, perfino a Napoleone recluso a Sant'Elena,<sup>40</sup> constata che «*nos hic intexto concludunt retia ferro*»: dove il *nos* è meno maiestatico che schermo protettivo di un dolente autobiografismo, «una pagina di confessione dell'uomo interiore».<sup>41</sup> È l'ineliminabile, e mai compiutamente attinto, anelito di libertà dell'individuo, ormai riconosciuto, come direbbe un Dante sempre più introiettato, «per volar sù nato» (*Pg XII 96*), che ora Manzoni inscena, sotto le *personae fictae* delle *volucres*: in tal modo, la Libertà celebrata nel poemetto viene corretta, collocata in

<sup>39</sup> A. Piacentini, *Manzoni poeta latino. Studio sulle varianti d'autore dell'elegia «Volucres»*, «Rivista di studi manzoniani», 1, 2017, 89-112: 90.

<sup>40</sup> Che *Volucres* costituisca «*Il cinque maggio del vecchio*» è tesi suggestiva, e convincentemente argomentata, di C. Annoni, «*Le ali immemori*»: studio su «*Volucres*» di Alessandro Manzoni, in Idem, *La poesia di Parini e la città secolare*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, 123-61: 126.

<sup>41</sup> Ivi, 125.

un insieme più vasto e più profondo, e trasformata (convertita) in un anticipo figurale che troverà compiuta, perché corretta, realizzazione nel testo latino. Non sarà se un caso la Libertà, trionfante e maiuscola nel titolo del poemetto, ed emergente su un bagno di sangue, in *Volucres* si marginalizza e si disloca in un aggettivo, metonimico e allusivo, quasi in ossimoro con il sostantivo a cui si riferisce: «libera [...] stagna»: a dire la difficoltà di comprenderla veramente, al termine di una vita spesa a inseguirne i pur necessari simulacri politici, nonché a tentare di chiarirne sempre più il rapporto con quella Verità che, sola e unicamente degna della maiuscola, può rendere davvero liberi. E a cui il Manzoni ormai sul margine estremo continuava ad anelare, pur nella crescente consapevolezza che essa poteva sempre più e meglio darsi solo per rivelazione, non per sforzo e lavoro di tutta la persona: «Gambe, occhio, orecchio, naso, e ahimè pensiero / non n'ho più uno che mi dica il vero» (*Sulle proprie condizioni*], 1872).